

**Omelia per il funerale del soldato Matteo Mureddu**  
(Solarussa, 22 settembre 2009)

“Maledetta la sia questa guerra/ Che mà dato si tanto dolor/ Il tuo sangue hai donato a la terra/ hai distrutto la tua gioventù”. Questo canto alpino della prima guerra mondiale evoca il lamento della sposa che cerca invano il suo sposo disperso sui monti Carpazi. Oggi, questo stesso lamento risuona sulle labbra delle fidanzate, delle mogli, delle madri dei sei soldati della Folgore uccisi da un vile attentato terroristico, che ha tolto la vita anche a numerosi civili afgani. Chi scriverà le canzoni di lutto e di dolore per questi soldati morti in terre lontane? Chi canterà la passione di questi giovani in missione di pace, che con la loro opera hanno favorito la costruzione di strade, scuole, ospedali in un paese che viene considerato il cuore pulsante del terrorismo internazionale? Noi non abbiamo parole di canto. Rimaniamo sgomenti dinanzi ad un dramma umano che ci costringe al silenzio. Con Giobbe possiamo solo ripetere: “la mia cetra serve per lamenti e il mio flauto per la voce di chi piange” (Gb 30,31).

La tragica fine dei nostri soldati, morti per difendere la libertà della popolazione afgana e la sicurezza di tutti noi, ha gettato nel lutto le famiglie di mezza Italia, suscitando sentimenti di solidarietà umana e di unità nazionale. Se offende la nostra sensibilità sapere che ci sono fanatici irresponsabili per i quali i sei soldati italiani meriterebbero l’inferno, consola il nostro dolore la certezza della fede cristiana, per la quale sei angeli con il basco amaranto sono saliti in cielo. So che è difficile parlare di cielo e di speranza davanti all’enigma della morte e alla tragedia della guerra. Che parole umane possiamo dire ai familiari di Matteo Mureddu, che non hanno avuto neppure la possibilità di baciare per l’ultima volta il proprio congiunto, tornato a casa in una bara avvolta dal tricolore? Possiamo trovare solo parole di conforto, che non seguono la logica della ragione umana. La morte, che ci spia tra le fessure delle cose, che ci aggredisce alle spalle, non ha una spiegazione. Neppure l’amore ha una spiegazione. Le due forze maggiori della vita umana sono senza spiegazione; hanno significati trascendenti. La fede nel Cristo risorto, però, superando le barriere della nostra esperienza, ci assicura che i nostri morti ci precedono nel segno della fede, sono nella comunione del Signore, pregano ed intercedono per noi, poveri “mendicanti di senso e di compimento”.

Io non ho conosciuto personalmente Matteo. Il suo cappellano che lo ha conosciuto conferma che era un credente in divisa, entusiasta della sua missione. Non so neppure quando sarà stata l’ultima volta che egli, insieme ai suoi compagni del 186esimo Reggimento Paracadutisti Folgore di Siena, abbia recitato la preghiera della Folgore che dice: “La nostra vita e' tua o Signore. Se e' scritto che cadiamo, sia!” Di certo, quella terribile mattina del 17 settembre egli è caduto vittima della ferocia omicida e la sua preghiera è diventata una crudele realtà. I soldati italiani morti in Afghanistan sono ormai 21. Negli ultimi sei anni di missioni italiane all’estero la Sardegna ha avuto tre soldati morti, oltre a dodici soldati feriti: Silvio Olla nel 2003, Alessandro Pibiri nel 2006, Matteo Mureddu nel 2009. Per essi il nostro commosso ricordo di gratitudine. Alle loro famiglie la nostra convinta solidarietà.

E’ certamente motivo di riflessione, cari amici che siete venuti a dare l’estremo saluto a Matteo, constatare che il tentativo di portare benefici a quei popoli stia procurando molte perdite umane. Questi eventi di morte feriscono la speranza di pace che i nostri soldati alimentano nel popolo afgano con decisione e coraggio. Siamo coscienti, tuttavia, che fare il mestiere di soldati, da molti respinti come invasori, da altri accolti come eroi, comporta rischi quotidiani e pericoli mortali. In questo momento, perciò, rinnoviamo ai soldati italiani che compiono missioni di pace in diverse parti del mondo tutta la nostra vicinanza e gratitudine. Li onoriamo come uomini generosi che dedicano impegno e professionalità per difendere la pace, promuovere lo sviluppo di una democrazia compiuta, alleviare i disagi delle popolazioni dilaniate da guerre civili e dittature.

Purtroppo, ogni grande impresa comporta spesso il prezzo di vite umane. La costruzione della pace è sicuramente una di queste grandi imprese e comporta, quindi, sacrifici, pericoli, perdite. In effetti, con la morte di Matteo, la nostra geografia del dolore ha varcato i confini della Sardegna, in misteriosa solidarietà con i tanti calvari della terra, dove regna il silenzio della morte e non è garantita la luce della fede.

Il suo sacrificio ricorda a noi cittadini il dovere di difendere la pace come un bene estremamente prezioso, e rinnova alle istituzioni l'invito a non accorgersi della Sardegna solo quando si paga un alto tributo di sangue. E' nostro vivo auspicio che in un'Italia unita si realizzi un vero federalismo sociale, senza la creazione di periferie geografiche o il mantenimento di pregiudizi culturali. I sardi, in fedeltà alle loro nobili tradizioni, continueranno a testimoniare tutta la loro fierezza di carattere e la loro grande passione civile. Matteo era giovane, aveva grandi sogni e grandi progetti. Contava di fare il padrino al battesimo di sua nipotina Sofia nel prossimo mese di ottobre e di sposare la sua fidanzata Alessandra nel giugno dell'anno venturo. Ora, quei sogni e quei progetti sono infranti e noi siamo tutti più soli e più tristi. Voglio, tuttavia, sperare che il suo impegno per promuovere la pace venga preso in consegna da tutti coloro che nutrono gli ideali espressi dalla preghiera del paracadutista: "Ma da ogni goccia del nostro sangue sorgano gagliardi figli e fratelli innumeri, orgogliosi del nostro passato, sempre degni del nostro immancabile avvenire".

Cari fratelli e sorelle, siamo riuniti per celebrare il mistero della morte e della risurrezione di Gesù. La liturgia della Chiesa ci dice che ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunciamo la morte del Signore, in attesa della sua venuta. Tra breve mangeremo questo pane e berremo a questo calice e, con questo gesto sacramentale, annunceremo, nella fede, la comunione del carissimo Matteo Mureddu con il Signore della vita e della morte. L'Apostolo Paolo ci ha ricordato che "se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui" (*Rm* 6, 8-9). E S. Giovanni ha aggiunto che "Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna. Io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (*Gv* 6, 40). Facciamo nostro questo messaggio cristiano di speranza, racchiuso nelle Parole rivelate che la Chiesa propone alla nostra meditazione nel momento in cui accompagniamo alla dimora eterna il nostro fratello defunto. Il genio del Manzoni lo ha tradotto nell'assicurazione "che Dio non turba mai la gioia dei suoi figli, se non preparane loro una più grande".

Cari genitori di Matteo, permettetemi che concluda la mia riflessione rivolgendovi le parole di S. Agostino, che, dinanzi alla morte di un suo amico, così pregò: "O Signore, non ti chiedo perché me lo hai tolto. Ti ringrazio perché me lo hai dato". Siate fieri del vostro figlio, che è morto nell'adempimento del suo dovere, in fedeltà al suo ideale di servitore della patria. Il ricordo del suo sacrificio sarà motivo per scelte di coraggio civile e gesti di nobile eroismo.

Con la preghiera dei paracadutisti ripeto: "Eterno immenso Iddio, che creasti gli eterni spazi e ne misurasti le misteriose profondità, guarda benigno a Matteo, paracadutista d'Italia, morto nell'adempimento del dovere. Benedici o Signore, la Patria, le famiglie, le persone, a noi care! Per loro nell'alba e nel tramonto, sempre la nostra vita! E per noi, o Signore, il tuo glorificante sorriso". Amen.

E se me ne andrò

Mentre tu sei ancora qui...  
Sappi che io continuo a vivere,  
vibrando con diversa intensità,  
dietro un sottile velo  
che il tuo sguardo  
non può attraversare.  
Tu non mi vedrai:  
devi quindi aver fede.  
Io attenderò il momento in cui di nuovo  
Potremo liberarci assieme in volo,  
entrambi sapendo che l'altro è lì accanto.  
Fino ad allora,  
vivi nella pienezza della vita.  
E quando avrai bisogno di me,  
sussurra appena  
il mio nome nel tuo cuore,  
...e sarò lì.

Dammi mio Dio quello che Ti resta. Quello che nessuno chiede mai. Io non Ti chiedo il riposo e la tranquillità, né quella dell'anima né quella del corpo. Io non Ti chiedo la ricchezza, né il successo e nemmeno la salute. Tutto ciò, Mio Dio, te lo chiedono gli altri. E Tu devi esserne ormai stanco. Dammi Mio Dio, quello che Ti resta. Quello che nessuno chiede mai. Io voglio il rischio e l'inquietudine, il tormento e la battaglia, e voglio che Tu me li dia definitivamente perché io non avrò sempre tanto coraggio per poterti chiedere ciò. Dammi, Mio Dio quello che Ti resta. Quello che nessuno chiede mai. Ma dammi anche il coraggio, la forza e la fede in Te. André Zirnheld 1942